

BELEG L'ARCIERE E BALTHRONDING, UN COLPO DI FORTUNA?

di Lorenzo Daniele

“...qui c'erano archi e frecce (nutrivo e nutro tuttora il desiderio insoddisfatto di tirar bene con un arco)...

J.R.R.Tolkien, *Sulle Fiabe*

“...the hunter Beleg of the hidden people ... to bend whose bow, Balthranding named, that the black yewtree once bore of yore, had none the might...”

J.R.R.Tolkien, *The Lay of the Children of Hurin, The Lays of Beleriand.*

All'età di circa sette anni riuscii a costruire il mio primo arco. Era in legno di nocciolo ed anche le frecce erano ricavate dai rami sottili della stessa pianta. Il problema dell'impennatura era stato risolto velocemente con un breve giretto nel pollaio familiare che a quel tempo ospitava diverse specie di pennuti da cortile. Per le punte il discorso era ovviamente piu' complicato per cui mi accontentai di usare un temperino rendendo aguzze l'estremità e bruciandole poi leggermente per conferir loro maggior durezza. Un semplice taglio risolse il problema delle cocche.

Il possesso di quell'arnese (adesso, come arciere, lo posso ben giudicare molto pericoloso) mi rese gonfio d'orgoglio e di autostima. L'avevo realizzato da solo, senza altrui consiglio, e per giunta scoccava le frecce che era una meraviglia. Era sufficientemente preciso ed aveva una gittata massima di una trentina di metri che, per un ragazzino di quell'età, è una distanza enorme. I miei primi bersagli erano dei semplici riferimenti sul terreno e tanto bastava. Di alberi ne colpii pochissimi perchè mi resi subito conto che l'impatto distorceva la freccia la quale, nei casi peggiori, si spezzava. Ho scoccato frecce a qualche pigra lucertola distesa al sole sul classico muretto di rinforzo in pietra, assolutamente noncurante dell'armeggiare del novello Robin Hood, con esiti amareggianti. Buon per le lucertole!

Negli anni che seguirono perfezionai la tecnica di costruzione degli archi, provando anche altri tipi di legno. Ovviamente è dall'errore che si impara e così, a furia di sbagliare, provando e riprovando, arrivai ad un buon livello tecnico. Ma giunsero altri anni e con il cambiare dell'età gli archi finirono nel deposito del legname.

Ritrovai nuovamente gli archi a scuola (eh sì!) nell'Iliade e nell'Odissea, le immortali opere di quell'uomo il cui nome era Melesigene ma che noi ricordiamo con l'appellativo cumano di Omero, ovvero “il cieco”; e, piu' tardi, ne *Il Signore degli Anelli* e ne *Lo Hobbit* in mano a Legolas l'elfo ed a Bard l'arciere. Ma quel desiderio, forte nella giovanissima età, di scoccare frecce si era attutito.

Dovevano passare parecchi anni prima che l'atavico istinto mi possedesse nuovamente.

Agli inizi degli anni novanta decisi di riprendere in mano un arco. Non avevo seguito lo sviluppo dell'arcieria e rimasi meravigliato dei progressi raggiunti. Accanto ai tradizionali archi in legno si spaziava dagli archi olimpici (archi ricurvi detti olimpici in quanto accettati come disciplina sportiva alle Olimpiadi) agli ultratecnologici *compound* in grado di offrire prestazioni

irraggiungibili dalle altre categorie. A dispetto del mio amore per il “passato” optai per un compound di medio livello, nero come l’inferno, con il quale ripresi l’antico gioco. Dapprima fu solo puro divertimento ma ben presto la cosa cambiò decisamente aspetto. In men che non si dica mi ritrovai iscritto ad una società arcieristica e iniziai, dopo un breve periodo di allenamento, a partecipare a delle classiche competizioni di tiro al bersaglio. In brevissimo tempo, con mia somma sorpresa, ottenni dei buoni piazzamenti ed anche delle vittorie. Senonchè i traguardi troppo facili da raggiungere celano sempre qualche insidia. E l’insidia non stava nell’arco e neanche in me stesso: la dannata era nel tiro al bersaglio stesso. Mi stavo rendendo conto che il classico tiro al bersaglio era un tiro “robotizzato” e che aveva ben poco da spartire con il puro istinto dell’arciere. Praticamente l’arciere si posiziona sulla linea di tiro dopo aver regolato il mirino a novanta metri e scocca una sequenza di frecce (in genere sei per volta, la cosiddetta “volée”) a più riprese, cercando di ottenere il massimo punteggio. Poi regola il mirino ai settanta metri, stesso lavoro di prima. Poi ai cinquanta, ai quaranta, ai trenta metri, sempre uguale. In termini più semplici, cambia solamente la distanza che è conosciuta, ma il gioco rimane sempre lo stesso.

Mi venne tutto a noia. Non volevo tirare con l’arco solo per dimostrare di essere abile ai miei ed agli altrui occhi. Che senso aveva se non riuscivo a provare la sensazione vera dell’arciere che, in guerra ed in caccia, non conosceva affatto la distanza dal bersaglio ma doveva stimarla sul momento e alcune volte anche a prezzo della propria vita? Abbandonai le gare e continuai a tirare per conto mio quasi privo di entusiasmo. Andavo avanti per inerzia, come si suol dire, sforzandomi di considerare il tiro come una semplice disciplina sportiva volta al mantenimento di una buona forma psicofisica.

Senonchè, quando meno te lo aspetti...

Accadde che venni a conoscenza di un nuovo tipo di tiro che stava prendendo piede anzi, secondo alcuni, mieteva vittime fra gli arcieri: il tiro 3D.

Arcano degli arcani? Ma no, si trattava semplicemente della versione sportiva ed incruenta del tiro caccia ovvero bersagli animali ma finti. La specialità, nata negli USA, era approdata anche nel nostro bel paese (3D sta ad indicare un bersaglio a tre dimensioni, ossia tridimensionale). La ricerca nel settore aveva portato alla realizzazione di un composto sintetico particolarmente duraturo in tutte le condizioni atmosferiche e resistente oltremisura all’impatto della freccia.

Dal materiale all’idea il passo era stato breve: cervi, cinghiali, orsi, alci, volpi, procioni, tacchini americani tutti a grandezza naturale ma immobili e silenziosi, ben fissati al terreno per mezzo di appositi perni (le competizioni con questo tipo di bersagli si svolgono all’aperto, in ambiente per la maggior parte boschivo e così al tiro si aggiunge il piacere di vedere ed apprezzare nuovi luoghi e paesaggi).

Volevo saperne di più. Contattai il responsabile piemontese della nuova disciplina sportiva, chiesi delucidazioni e lui cortesemente mi invitò ad assistere di persona ad una gara (gli esempi sono sempre meglio delle parole). Così una domenica mattina arrivai sul campo di gara e, meraviglia delle meraviglie, fatti appena pochi passi, ecco lo sguardo famelico di un lupo che mi osservava da una ventina di metri più in basso, sotto il ciglio della strada sterrata, parzialmente nascosto da alcune fronde che contribuivano a rendere più verosimile la sorpresa di trovarsi di fronte ad un vero lupo in carne ed ossa. Non avevo mai visto una cosa simile: l’effetto era eccezionale. Sono convinto che tutti, la prima volta, devono fare forza sulla logica e non sulla vista, poichè quest’ultima può davvero ingannare. Il pelo scuro, gli occhi leggermente arrossati e la posizione guardinga facevano il resto. Il trucco c’era, lo si sapeva eppure l’inganno era totale.

Non avevo bisogno d’altro. Lo stesso autunno ero già iscritto ad una compagnia di arcieri cacciatori e la prima competizione fu quasi un battesimo del fuoco. Le passate esperienze di tiro al bersaglio non servivano affatto poichè adesso tutte le distanze erano sconosciute. Bisognava avere colpo d’occhio, capacità di valutazione della distanza e velocità nello scoccare la freccia. Non era

piu' il tiro "robotizzato" ma un tiro difficile, veloce, che dava un sacco di soddisfazioni. Ed anche se alcune volte la freccia non colpiva la sagoma, specialmente nei tiri in pendenza, l'entusiasmo era sempre altissimo; raggiungeva le stelle quando la freccia si conficcava esattamente nello "spot" (area circolare od ovale di piccole dimensioni che indica la posizione del cuore del finto animale).

Ed eccoci qui, a tutt'oggi. Bene, cari lettori, voi direte: "Bella storia ma a quanto pare adesso è finita e non siamo riusciti a capire che cavolo c'entri con **Tolkien** e con la sua opera". Beh, questo lungo percorso o "prima parte" era assolutamente necessaria, altrimenti non potreste comprendere ora la "seconda parte".

Ciò che è indispensabile per diventare un buon archiere non è tanto la qualità dell'attrezzatura (come tutti i profani ed i neofiti pensano) ma l'allenamento continuo e regolare nel tempo. Con un buon allenamento ed una discreta attrezzatura si possono ottenere risultati degni di nota, ma con scarso allenamento pur se con un'ottima attrezzatura si finisce per raccogliere le castagne secche.

Avendo annessi alla casa dei terreni per la maggior parte boschivi il problema del luogo per allenarmi non si presentava. Nel bosco potevo quasi ricostruire una parte del percorso di gara con tiri in piano, in pendenza, piu' facili o piu' difficili, piu' distanti o meno, con fronde, rami e tronchi da utilizzare (lasciandoli semplicemente al loro posto o quasi) come parziali ostacoli al volo della freccia. Potevo quindi arrivare a dei livelli di difficoltà oggettiva che raramente poi si riscontrano durante la competizione (ed il tutto nella massima sicurezza).

Il grosso problema da risolvere era il bersaglio. Impossibilitato a procurarmi sagome animali per via del costo esorbitante ripiegai su dei "paglioni" in materiale sintetico abbastanza robusti sui quali applicai delle "targhe animali", ovvero bersagli in carta con fotografie di animali che tra l'altro vengono utilizzati in alcuni tipi di competizione nei tiri a volo. Il tutto funzionava benissimo. Mi allenavo con soddisfazione ed ogni cosa fatta bene porta il suo frutto.

Nel frattempo continuavo come sempre a dedicarmi alle opere del professor Tolkien sia a livello di lettura e di studio che di disegno. Un bel giorno, nel tentativo di realizzare una particolare illustrazione, stavo rileggendo un brano de "The Lays of Beleriand". La scena era concreta innanzi agli occhi ma era ancor piu' concreta l'idea che mi venne in mente in quel momento.

Un colpo di fortuna?

L'idea era questa: e se invece di tirare a dei bersagli raffiguranti animali avessi tirato su dei bersagli raffiguranti magari degli **orchi** o dei **nazgul**?

Brevissimo fu il passo.

Realizzai dapprima un orco di Mordor, poi uno di Isengard ed un altro di Minas Morgul di grandezza pari a quella dei bersagli animali con la differenza che mentre in questi ultimi il punteggio veniva e viene ricavato dall'area che circonda il punto vitale, negli orchi ogni parte del corpo dava un punteggio diverso a seconda dell'importanza vitale dell'organo (ad es: testa, torace, addome etc.).

Il divertimento era aumentato oltremisura ed anche i punteggi. Ero diventato quasi infallibile, della serie "adesso mi faccio la crapa di quel furbacchione di un orco che ha avuto la malaugurata idea di servire diligentemente e con solerzia quel colossale rompiscatole di Sauron". Beh, insomma, non sempre riesco ad infilare quel maledetto nei punti vitali ma a fine cura, ovvero terminate le frecce a mia disposizione, il suddetto aveva piu' l'aspetto di un porcospino che quello di un crudele infaticabile servitore dell'Oscurato Signore.

Dai malcapitati orchi passai ad altre "malvagie creature": bestie alate, nazgul, draghi (anzi drago,

perchè, ci crediate o meno, a me i draghi sono molto simpatici e siccome sono sempre stati perseguitati da cavalieri imbecilli nullafacenti e il piu' delle volte smaniosi di metter su casa con la

prima riccona invischiata come al solito in guai evitabilissimi, non mi sono mai reputato all'altezza di unirmi alla sterminata fila dei cacciatori di draghi), Melkor Morgoth, Carcaroth, Saruman etc..

Proprio un'oretta fa, mentre tiravo, il nocciolo frondoso che poneva in ombra il bersaglio con la bestia alata non era piu' il nocciolo che ombreggiava l'immagine della povera volpe ma era un nocciolo che pareva appartenere alla Terra di Mezzo.

Cosa volete che aggiunga? Penso che ora abbiate capito ...l'allenamento continua...